

Terremoto nel Palazzo



Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga

Negli appunti dalla prigionia riflessioni sul ministro degli Interni dell'epoca e sulle «posizioni sbagliate che peseranno a lungo sulle sue azioni»

Stigmatizzato il mancato rapporto con gli apparati burocratici del dicastero così come «è tradizione italiana» Gli uomini della P2 durante i 55 giorni

«A Cossiga troppi consigli dall'esterno» Moro sapeva degli uomini che circolavano al Viminale?

Aldo Moro, nella «prigionia del popolo», scrive, prende appunti, stende brevi riflessioni sugli amici di partito e sugli uomini politici. In uno di questi appunti il «prigioniero» parla di Andreotti, Berlinguer e di Francesco Cossiga allora ministro dell'Interno. Si tratta di giudizi piuttosto duri sulla «influenzabilità» del personaggio e sul suo non aver legato con il Viminale e di valersi, invece, di «collaboratori esterni» e amici personali.

WLAJIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Moro e Cossiga ministro dell'Interno e amico di partito. Quali sono i giudizi che si possono cogliere ad una prima lettura dei materiali recuperati in copia nel covo di via Monte Nevoso? Che cosa dice l'allora presidente della Dc del ministro dell'Interno e oggi presidente della Repubblica, soprattutto in rapporto al lavoro del Viminale in quei terribili 55 giorni di prigionia e prima della sua uccisione da parte dei terroristi? In linea di massima i giudizi sono sparsi a piene mani in più punti di quello che può essere definito il «memoriale» Moro. C'è però un punto particolare, tra tutto lo scritto del «prigioniero», che colpisce. È quando Moro, dopo aver parlato dei rapporti Cossiga-Berlinguer (parenti e legati da stima reciproca) e di quelli Cossiga-Andreotti, scende in ulteriori dettagli proprio sul lavoro di Cossiga al Viminale. Moro, all'inizio, fa riferi-

mento anche alla morte del generale Mino (allora comandante del Cc e morto in elicottero per un misterioso incidente) e del disappunto con il generale Ferrara. Poi, appunto, torna ancora a parlare di Cossiga (a parte pubblichiamo i testi integrali) per concludere con una serie di osservazioni precise e specifiche. Da quelle osservazioni si deduce che Moro pensa di Cossiga che si tratti di un ottimo politico che ha già dato ampia prova di capacità, ma che nel caso specifico (il sequestro Moro e la posizione della non trattativa) egli non sia convinto di quello che sta facendo, ma subisca l'influenza di altri. E, aggiunge Moro, «forse se gli avessi potuto parlare l'avrei bloccato. Invece è rimasto con la sua posizione sbagliata che gli peserà a lungo nelle sue azioni. Cossiga (nell'originale il cognome è abbreviato; ndr) ha il limite di avere collaboratori esterni al

ministero, amici personali, uomini di ingegno. Ciò lo lega poco anzi pochissimo con la burocrazia ministeriale. Questo legame è invece la tradizione italiana e la bandiera del ministero interno». Che cosa vuol dire esattamente Moro? Ha saputo, nella prigionia, dai giornali o dai brigatisti, che al Viminale Cossiga ha costituito una «unità di crisi» o meglio un gruppo tecnico di ricerca, con generali, prefetti e personaggi che non dipendono direttamente dal ministro dell'Interno? Conosce ed è in grado di valutare, anche chiuso in una cella insonorizzata, quali uomini si siano seduti intorno a Cossiga per cercare la sua prigionia e tentare di liberarlo? È possibile che Moro abbia compreso, forse soltanto scorrendo l'elenco di quei personaggi, che qualcosa non andava? È, ovviamente, soltanto una ipotesi, ma parrebbe che il «prigioniero» proprio di questo si sia reso conto. Moro, infatti, non esita ad affermare che Cossiga ha «collaboratori esterni al Ministero» e lo dice con aria di rimprovero. Perché? È possibile che il leader Dc, con una lunga esperienza di governo alle spalle, abbia saputo «qualcosa» di quei personaggi? Per esempio che, quasi tutti erano iscritti alla loggia P2 di Licio Gelli e che, dunque, più che allo Stato essi obbedivano, prima di tutto, agli

«Con gli attentati volevano normalizzare l'Italia del '68»

«La strategia della tensione ebbe la finalità di rimettere l'Italia nei binari della «normalità», dopo le vicende del '68 e del cosiddetto autunno caldo». Tra i documenti ritrovati, una parte consistente è dedicata agli anni bui degli attentati. «Negli ambienti giudiziari di Brescia - afferma Moro - si parlava di connivenza della Dc e Fanfani veniva indicato come uno dei promotori di quella strategia».

GIANNI CIPRIANI

ROMA. «Fu colto a Parigi, al consiglio d'Europa, dall'ormai nota notizia di piazza Fontana. La notizia che mi furono date di fonte Vicari (allora capo della Polizia, ndr) erano per la pista rossa, cosa cui non ho creduto nemmeno un minuto. La pista era visibilmente nera, come si è poi rapidamente riconosciuto. Fino a questo momento non è stato consistentemente definito a Catanzaro il ruolo del Sid e quello, pur esistente, delle forze di Polizia. Ma questa implicazione di cui non c'è dubbio». Agli anni bui della strategia della tensione, sono riservate una decina di pagine del memoriale ritrovato nel covo di via Monte Nevoso. Pagine che potrebbero riferirsi, secondo le prime ipotesi degli esperti, ai verbali degli interrogatori ai quali veniva sottoposto il presidente della Dc. Facato nei toni, a tratti assai pesanti nei giudizi. Come, ad esempio, nel riferirsi alle mancanze del suo stesso partito di fronte a quanto era accaduto. «Manco nella Dc di allora, nei suoi uomini più responsabili sia sul piano politico sia sul piano amministrativo, un atteggiamento talmente lontano da connivenza e tolleranza da mettere il Partito al di sopra di ogni responsabilità».

Un giudizio duro sul presidente del Consiglio: «È un uomo spregiudicato» I retroscena della visita in America al finanziere «salvatore della lira»

«Andreotti? Banche, Sindona, la Cia»

Andreotti? Nel pieno della strategia della tensione «si muoveva molto agevolmente nei rapporti con la Cia». E poi ci sono tre episodi emblematici: Moro, in vista degli «interrogatori», lo ricorda in un promemoria dedicato al Presidente. La visita in Usa a Sindona; le trame di Caltagirone sull'Italcasse; una nomina al Banco di Roma in cambio di un finanziamento del referendum contro il divorzio.

VINCENZO VASILE

ROMA. Un promemoria su Andreotti, una specie di memoriale di rapporti con la Cia, forse in vista dei barbari interrogatori nel carcere del popolo. Aldo Moro lo scrisse su sei cartelle quadrate, con grafia ordinata, esprimendo giudizi netti e brucianti, esmentando nei passi cruciali lo stereotipo dell'emetismo della prosa «moroitea». La Cia. Ma chi è questo Andreotti? Di lui «si può dire che diresse più a lungo di chiunque altro i servizi segreti, sia dal Difesa, sia poi dalla presidenza del Consiglio con il Pli. Di più: si muoveva molto agevolmente nei rapporti con i colleghi della Cia, oltre che sul

(non solo iniziali) con l'Msi come dimostra l'ingaggio di Giannettini nel Sid, che Moro cita con parole inquiete, fino all'accordo col Pci. Il prigioniero delle Br elenca pure diversi «segni di una incredibile spregiudicatezza che deve avere caratterizzato tutta una fortunata carriera». Un curriculum che, precisa con una esplicita presa di distanza, «non gli ho mai invidiato». Ciò che maggiormente impressiona Moro è, però, la «caratteristica più singolare» di tale carriera: il fatto che essa sia passata fino a quell'epoca via liscia, «priva di censure, o anche solo del minimo rilievo». Da qui due domande. Una più torbida: «quali saranno state le altre manifestazioni di siffatta personalità in un'attività variabile, in un ambiente come Roma, ma senza mai soste?». Il secondo interrogativo più diretto e preciso: «Che avrà significato la lunga permanenza alla Difesa? Quali solidi e durevoli appoggi essa deve aver prodotti?». La politica. Andreotti nella sua lunga carriera ha percorso tutto, si può dire, l'arco della politica, dai rapporti

di capogruppo Dc alla Camera, fece negli Usa, incontrandosi con il finanziere Michele Sindona. Quella visita era stata vivamente e assolutamente sconsigliata dal «competentissimo» ambasciatore Egidio Ortona, che, ricorda lo statista, «a Washington aveva passato diciassette anni della sua carriera». Anzi, il solo nome dell'ordine italo-americano che Andreotti si proponeva di andare a trovare, e che proprio in quell'occasione sarebbe stato gratificato da Andreotti della definizione di «salvatore della lira», destò in Ortona «la più forte reazione». Sicché, pur con il suo «stile misurato», l'ambasciatore tratteggiava la persona e l'ambiente che gli ruota attorno, e sostiene la «conseguente inopportunità di qualificare la visita in quel modo». Visita che aveva tutta una storia ed illuminanti retroscena, che lo stesso Moro ha potuto seguire passo dopo passo attraverso «un comune amico e valente funzionario», che gli aveva riportato «estemporaneamente l'espressione del desiderio dell'on. Andreotti di effettuare in quel periodo un



Giulio Andreotti

viaggio in America». Ma non gli si può negare il fatto che, a sapere Andreotti, Don Giulio «avrebbe gradito in quell'occasione di essere investito di una qualche funzione che lo presentasse ed abilitasse sul piano delle pubbliche relazioni. E così fu lo stesso Moro, come ministro degli esteri a doversi sobbarcare il compito di far spazio ad Andreotti in una delegazione Onu. Andreotti esultò «la volontà di qualsiasi obiezione», ed in questa maniera - commenta Moro - «mostrò che era quello (cioè l'incontro con Sindona, ndr) l'oggetto del suo viaggio». L'arrivo del Banco. Ad accompagnare Andreotti da Sindona, fu Mario Barone, un banchiere poi imposto dallo stesso Andreotti sulla poltrona di amministratore delegato del Banco di Roma, successivamente coinvolto nel crack della Franklin Bank e dell'impero sindoniano. Ma siamo in epoca precedente, attorno al 1974. La sua nomina ad amministratore delegato del Banco di Roma, voluta da Andreotti fu un'operazione concordata tra palazzo Chigi e piazza del Gesù, sulla quale Moro ha ed

esprime nel suo promemoria un'opinione molto precisa: occorreva quell'uomo per un finanziamento occulto di cui la Dc si doveva giovare: «Aldo dà dare per la gestione del referendum», lo definisce un po' eufemisticamente il prigioniero, ed evidentemente si tratta del referendum sul divorzio. «I più privati del mondo». Ed ecco, per finire, diciamo così, in bellezza, un altro icastico ritratto delle stanze del Palazzo, regnante don Giulio. Protagonista il palazzinaro romano Gaetano Caltagirone, quello che si rivolgeva all'andreaiano Evangelisti con il proverbiale «A Fra' che te serve?». Ma Moro non si perde

Rabbia e disperazione nelle lettere ai politici. Dolcezza per i familiari e nel testamento dedicato al nipotino Luca

«È arrivata l'ora zero: è la Dc che mi ha liquidato»

«L'archivio lo lascio al mio nipotino Luca». Un testamento, ripetuto e aggiornato più volte nel corso della prigionia, vergato di suo pugno da Aldo Moro. Appare in mezzo alle lettere inedite, dolcissime, spedite ai familiari. Dure, disperate, talvolta rabbiose, invece quelle destinate ai colleghi del suo partito, la Democrazia cristiana, accusata d'averlo voluto «liquidare...».

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. «Lascio in eredità a mio nipote Luca Bonini, figlio di mia figlia, Maria Fida Moro e di mio genero Demetrio Bonini, il mio archivio». Un documento drammatico, che nelle carte trovate in via Monte Nevoso, appare più volte. Torna agli occhi di chi scorse le carte, con il nome del nipotino Luca ripetuto tante volte, nelle diverse versioni del testamento. Rivisto, riscritto giorno dopo giorno, con un'attenzione e un

amore sempre più «gridato» appunto per il nipotino Luca. Esecutor testamentari il presidente del Senato Giovanni Spadolini e Corrado Guerzoni, uno dei suoi consiglieri politici. Lettere ai familiari, ai politici, agli amici. Altemate tra i 418 fogli, ordinati da una numerazione progressiva dalla Digos milanese. Missive violente, altre disperate o straziante.

scente, il coraggioso e puro come nella tua giovinezza... lo ripeto che non accetto l'iniqua sentenza della Dc. Ripeto non assolverò e non giustificherò nessuno. Nessuna ragione politica e morale potranno spingermi a farlo... Non creda la Dc di aver chiuso il suo problema liquidando Moro». Il presidente della Dc, comunque, la sua contraddizione politica l'aveva risolta: «Caro Zaccagnini, - scriveva in una lunga missiva - comunica al partito che lascio ogni incarico nella Dc e mi iscrivo al gruppo misto della Camera...». «La laconicità e impersonalità della tua precedente risposta mi ha ferito», - scriveva Moro a Cossiga criticando la decisione di non accettare uno scambio di prigionieri - «In somma vedo nuove tensioni, nuove difficoltà, nuovi rischi».

Vorrei pregarti che su almeno ciò che ti ho scritto vi fosse riservatezza... Potresti portare questa mia in un luogo riservato e rifletterci su...». Parole dure, contro gli uomini del suo partito, in contrasto con le parole d'amore per la moglie Noretta e di estrema dolcezza per i figli e il nipotino Luca. Un documento, quello delle lettere trovate nell'ex covo di via Monte Nevoso, che fa venire i brividi. Soprattutto per l'alternarsi dei toni, nel susseguirsi dei destinatari di queste missive: mandate a Eleonora, a Maria Fida, a Giovanni, al piccolo Luca, ma anche a don Mennini, a Freato, a Piccoli e a Guerzoni. Lettere spesso ripetute, nelle quali lo statista sequestrato dalle Brigate rosse spiegava: «Non so se scrivo o riscrivo, perché ho l'impressione che molte vadano all'aria o seque-



I magistrati Franco Ionta (a sinistra) e Francesco Nitto Palma prima della consegna delle lettere di Moro al presidente del Senato Giovanni Spadolini